

Alla *Plebs urbana* ricordata in alcune iscrizioni pagane fra le quali celebre è quella in cui sono elencate le donazioni di Plinio (78), si unisce nella fede cristiana la *plebs rustica*, ricordata una sol volta fra le iscrizioni latine superstiti dell'Italia del nord ed incisa su una lamina di bronzo trovata ad Industria (79); ma nella *plebs rustica* il nuovo legame religioso aggiuntosi agli antichi vincoli viciniali del *Concilium*, rappresentò una forza così viva e così confacente, da denominare col termine di Pieve, *Plebs*, la nuova unità sociale e religiosa delle popolazioni rurali (80).

*Elementi essenziali della Pieve e sua costituzione primitiva*

Centro della Pieve è l'edificio sacro del culto, la *ecclesia plebana*, o *baptismalis*; nei più antichi documenti tale edificio è sempre chiamato *ecclesia*, solo molto tardi talune chiese plebane (come quella di Agliate, Galliano, ecc.) vennero chiamate basiliche (81).

(78) C I L, V, 5262.

(79) C I L, V, 7482.

(80) Il termine *plebs* è molto usato negli scrittori ecclesiastici e dalla Liturgia, ma esso assume un carattere specifico per indicare l'organizzazione delle primitive parrocchie rurali. Come ho già osservato il fenomeno della costituzione delle Pievi è generale in tutta Italia nel sec. V; questo avvenne successivamente anche in Francia perché nei canoni dei Concilii tenuti da Cesario d'Arlis, si parla delle parrocchie rurali come già ovunque esistenti, ma però si nota anche il loro ordinamento non ancora ben definito. Ecco un esempio dei Canoni del *Concilium Vasense* del 529 dove appare il proposito di imitare le Pievi italiane nello stabilire gli ordinamenti delle Pievi francesi.

*Can 1° Hoc placuit ut omnes presbyteri qui sunt in parrociis constituti, secundum consuetudinem quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus, iuniores lectores, quantuscumque sine uxoribus habuerint secum in domo ubi ipsi habitare videntur, recipiant et eos quomodo boni patres spiritaliter nutriendos psalmis parare, divinis lectionibus insistere et in lege Domini erudire contendant, ut et sibi dignos successores provideant et a Domino erudiri contendant, ut et sibi signos successores provideant et a Domino presbyteri...*

Per quanto il termine *ecclesia* si usi già nel III sec., tuttavia Sant'Ambrogio usa sempre il termine «*Basilica*» per indicare gli edifici sacri di Milano; nella Pieve prevalse invece il termine «*ecclesia*» sia perchè era diventato molto comune nel sec. V sia perchè esprimeva meglio il nuovo vincolo creato dal cristianesimo che si manifestava esternamente con l'adunanza di tutti i fedeli i quali provenivano dai più dispersi *vici* o cascinali per parteciparvi.

Per questa spiccata caratteristica della chiesa plebana sorta solo nel V secolo, si verificò il fatto che in campagna furono chiamate basiliche le chiese non plebane.

Non si conosce alcuna chiesa plebana che risalga al V o al VI secolo; le più antiche di esse oggi superstiti furono ricostruite dopo la rinascenza carolina e si pensa che le fondamenta delle primitive chiese plebane si trovino ancora sotto l'edificio ricostruito posteriormente.

Per analogia con le basiliche paleocristiane milanesi e per la persistenza del tipo di costruzione nel periodo preromanico e romanico, è da ritenere che la chiesa battesimale aveva per lo più la pianta di un'aula rettangolare con un'abside semicircolare oppure anche quadrata; in talune Pievi più popolate si ebbe quasi certamente anche la forma di basilica a due o a tre navate con le correlative absidi.

Si conosce invero qualche esemplare di altare paleocristiano delle chiese plebane.

Ne vide uno San Carlo Borromeo nella sua Visita Pastorale del 12 ottobre 1570 alla chiesa di S. Agnese di Garlate, Pieve di Olginate: «*Visitavit ecclesiam S. Agnetis proposituralem in loco Garlati que est media destructa. Habet altare maius... parvum et nudum, positum supra quatuor columnis politis marmoreis*» (82).

Di questo altare di Garlate si conservano alcuni cospicui avanzi.

Erano tali altari di forma quadrangolare, assai piccoli e consistevano in una lastra di pietra che poggiava su quattro colonnine.

---

Lang., col. 281. — 851 gennaio 10 — Diploma dell'imperatore Lodovico in favore della diocesi di Cremona, in cui si tutela il possesso delle Pievi «*... quae ibidem a longo tempore usque nunc visum est pertinere, tam monasteriam, quamque et xenodochia seu ecclesias baptismates et predia ad eundem episcopatum pertinentia, sub sua habent defensione etque immunitatis tuitione...*», c.s., col. 290. — 862 giugno Monza — Permuta di beni tra «*... Theoperto archipresbitero et custodem eglestia sancti Iuliani*» e Pietro prevosto del Monastero di Sant'Ambrogio di Milano», c.s., col. 373-74. Cfr. A. PALESTRA, *Il culto dei santi come fonte per la storia delle chiese rurali*, Arch. Stor. Lomb., 1960. Da questo ultimo documento appare che il *custos* esclude ogni idea di parrocchialità.

Sotto la mensa dell'altare veniva posto, probabilmente non sempre allo stesso modo, un sepolcreto marmoreo, talvolta lavorato, che conteneva una capsella d'argento la quale custodiva alcune reliquie di santi e specialmente del santo titolare della chiesa che almeno fino al sec. VII era sempre un martire o un apostolo (83).

Sarebbe troppo lungo qui trattare esaurientemente la questione delle *capsellae* liturgiche superstiti che nel milanese, eccetto una (quella di S. Nazaro), furono quasi tutte ritrovate negli altari delle più antiche chiese plebane, cioè: Agliate, Brivio, Civate, Garlate, Galliano, Garbagnate Monastero e Mariano Comense.

Questi interessantissimi cimeli liturgici sono tutti posteriori alla capsella di S. Nazaro, che come è noto risale all'età di S. Ambrogio; sono tutte da collocare tra il V ed il VII secolo, ed in una di esse, quella di S. Vincenzo in Galliano, si trovarono anche dei papiri con scrittura assegnata al VII secolo (84).

I caratteristici altari paleocristiani e soprattutto le preziose capsule liturgiche superstiti sono una riprova suggestiva che le chiese plebane sorsero dal sec. V in avanti e furono costruite secondo precise norme liturgiche che erano generali per tutta la Diocesi milanese.

L'altro edificio essenziale all'organizzazione plebana era il Battistero, costruito accanto alla chiesa.

Neppure per il battistero intendo fare una disamina esauriente, perchè l'argomento è troppo vasto; mi limiterò a dare alcuni accenni.

Quando San Carlo Visitò le Pievi, trovò, in diverse condizioni di conservazione, sedici antichi battisteri plebani, dei quali otto si conservano ancora (85).

Questi edifici paragonabili alle pietre miliari del cristianesimo nella sua espansione fra le umili popolazioni rurali, subirono varie trasformazioni col passare del tempo; in gran parte furono distrutti ma i pochi superstiti sono più che sufficienti a dimostrare che essi sorsero per lo più imitando lo schema dei battisteri cittadini. Alcuni conservarono l'ossatura dei muri originaria; altri furono riedificati di

(83) BASERGA G., *Antiche capselle liturgiche in Brianza*, Riv. Arch. di Como, 1904, pag. 103.

(84) BASERGA, s.c.; E. VILLA, *Un autografo di S. Ambrogio*, « Ambrosius », 1954, pag. 65-68, secondo l'A. l'autografo sarebbe graffito sul fondo della capsella (sec. VII) conservata nella chiesa di S. Nazaro a Milano.

la sua giurisdizione la sacra gerarchia plebana nell'amministrare i Sacramenti agli abitanti del distretto plebano e nel percorrere il territorio processionalmente per le Rogazioni o Litanie Minori.

Nella campagna le Litanie ebbero grande importanza perchè sostituivano le processioni pagane dette *Ambarvalia* che avevano lo scopo di propiziare le divinità campestri e di rendere fecondi i campi.

Sidonio Apollinare ci assicura che Mamerto, vescovo di Vienne morto circa il 470, spiritualizzò le Rogazioni facendo prevalere sullo scopo pratico delle benedizioni ai campi, lo scopo spirituale perchè partecipandovi « *ieiunatur, oratur, psallitur, fletur* » (89).

E' interessante per noi ricordare che nelle antichissime antifone che venivano cantate per le Rogazioni, il territorio plebano veniva indicato dai termini: *plebs et fines*, ai quali facevano riscontro i termini: *civitas et murus* per indicare il territorio urbano (90), questa contrapposizione di termini ci dice che giuridicamente si concepiva la Pieve in rapporto essenziale col suo territorio.

Ancora sul finire del sec. XII i prevosti delle Pievi difendevano il diritto di guidare la processione delle Litanie per il territorio della Pieve e di entrare con i fedeli nelle chiesette, negli oratori e nelle cappelle edificate sul territorio plebano (91).

(89) SIDONIO APOLLINARE attribuisce il vanto di aver istituito le Rogazioni a Mamerto, suo coetaneo, verso il 475. « *Rogationum solemnitatem primus Mamertus... invenit, instituit, inexit. Erant quidem prius (quod salva fidei pace sit dictum) vagae, tepentes, oscitabundae supplicationes, quae saepe interpellantium prandiorum obicibus hebetebantur, maxime aut imbres, aut serenitatem deprecaturae; ad quas (ut nihil amplius dicam) figulo pariter atque hortulano non oportuit convenire. In his autem quos supra-fatus summus sacerdos et protulit pariter et contulit, ieiunatur, oratur, psallitur, fletur.* » Migne Patr. Lat. LVIII, 544 ed Epist. VII ad S. Mamertum, ibidem 563. *Homilia S. Avili De Rogationibus et S. Mamerto institutore - Acta Sactorum - 11 mai, Tomus II, pag. 631.*

(90) HUGLO - AUGUSTONI - CARDINES - MONETA CAGLIO, *Fonti e Paleografia del canto ambrosiano*, Milano 1956, pag. 5.

(91) Documento annesso alla Bolla di Innocenzo III del 1099 per dirimere una questione tra il prevosto di Casorate ed il Monastero di Morimondo: « *Petrus de Panigada de loco Casolate iuratus dixit: ego recorder annos XL et visum habeo a triginta sex annis infra, populum et clericos de Casolte annuatim ire ad Letanias ad ecclesiam sancti Ambrosii...*

nuovo durante la rinascenza carolina o l'età romanica, magari usando le stesse pietre dall'edificio primitivo.

La vasca battesimale per lo più rimase allo stesso posto e talvolta, per esempio ad Oggiono, fu possibile controllare sicure tracce di due vasche preesistenti, una più antica dell'altra.

Il mutare della vasca originale è in relazione col diffondersi dell'uso di battezzare i bambini poco dopo la nascita e non più gli adulti.

Si hanno testimonianze che ancora nel sec. XIII si conducevano tutti i neonati alla Pieve per ricevere il Battesimo (86).

E' da sottolineare la forma caratteristica degli antichi battisteri di Incino e di Porlezza che al tempo di San Carlo ancora esistevano per quanto fatiscente e scoperto il primo; erano a pianta centrale perfettamente quadrata e con vasca forse circolare.

San Carlo fece demolire quello d'Incino ma fortunatamente possediamo il disegno della pianta e dell'alzato nel fondo delle Visite Pastorali dell'Archivio della Curia Arcivescovile (87).

Questo modo molto economico di costruire il battistero plebano che ritroviamo in altri centri plebani comaschi, ci suggerisce l'idea che in principio non sempre fu possibile elevare un edificio monumentale, come avvenne dal sec. IX al sec. XII, sia per mancanza di mezzi che per necessità di organizzare rapidamente la Pieve. E' significativa a questo proposito l'osservazione fatta per taluni battisteri paleocristiani che sorgevano lungo il lago di Como.

Questi battisteri « allineati lungo la sponda del lago ed ora scomparsi anche quasi al ricordo, si sono potuti riconoscere come quadrati; senza abside esterna ad Olonio, con quattro absidi al centro di ciascun lato a Gravedona, forse senz'abside a Menaggio ed infine a Como con quattro absidi come a Gravedona nell'edificio del palazzo vescovile. Si tratta molto probabilmente dei più antichi della diocesi » (88).

Elemento essenziale della Pieve fu il territorio su cui esercitava

(86) A. PALESTRA, *Ricerche sulla vita comune del clero in alcune Pievi milanesi nel sec. XII*. « Atti della Sett. di Studio, Mendola 1959, a cura dell'Università Catt. del S. Cuore di Milano, 1959, vol.-II, pag. 142 segg.

(87) Arch. Curia Arciv. di Milano. Visite Pastorali. Pieve di Incino, vol. 23, q. 4. « *In dicta ecclesia (di S. Vittore di Porlezza) est una capella q̄tis ampla quae est testudinata et incrustata sed non dealbata: in ea est altare sub titulo...* »

Fin dall'inizio la Pieve ha la sua gerarchia sacra locale che si è modellata su l'esempio offerto dalla cattedrale ma naturalmente in misura ridotta; vi sono uno o più presbiteri, dei diaconi, dei suddiaconi, degli accoliti; questi vari ordini sacri sono testimoniati dalle lapidi superstiti, eccetto che per il diacono che non si trova ricordato in alcuna epigrafe ma solo in documenti più recenti.

Molto più numerose sono le epigrafi di presbiteri defunti (quasi sempre con la caratteristica espressione *Sanctae memoriae* al posto di *bonae memoriae*) il che evidentemente ci indica che nella Pieve vi erano diversi presbiteri, uno dei quali doveva essere il capo della sacra gerarchia; nei documenti più antichi che possediamo, quelli cioè del IX sec., il capo della Pieve è chiamato *archipresbyter* e penso che questo appellativo sia usato almeno dal sec. IX per quanto tutte le lapidi dei secc. V e VI ricordino solo il *presbyter* (92); poichè la gerarchia plebana si è modellata su quella della cattedrale, non è improbabile che il termine *archipresbyter* si cominci ad usare dopo che venne introdotto il termine di *archiepiscopus* il che avvenne, secondo alcuni, intorno al 569 (93).

La Pieve ebbe bisogno anche di beni materiali sia per il culto, sia per il sostenimento del clero; la fonte dei proventi economici rimase pur sempre la libera offerta delle elemosine dei fedeli; papa Gelasio nel 494 confermando un'antica consuetudine, stabiliva che tutti i frutti raccolti dai beni rustici ed urbani venisse divisa in quattro parti: una per il vescovo, una per il clero, una per la chiesa ed i riti che in essa si celebravano ed una per i poveri, gli ospiti ed i pellegrini (94).

S. Ambrogio nel *De Officiis* raccomanda ai chierici di non circui-

---

probabile che servisse inizialmente a cancellare ogni ricordo del culto alle divinità pagane, che dagli autori sacri del V secolo sono identificati col demonio. Cfr. C. RAMPONI, *Il drago processionale delle Rogazioni novaresi*, in « Bollettino della Soc. di Storia Patria di Novara, 1947.

(92) Ecco i più antichi documenti a me noti in cui si riscontra il termine di *archipresbyter*: 835 (circiter). *Testium examen factum Lemontae propter litem vertentem inter Angelbertum imperatoris actorem ac Iohannem archipresbytero de ecclesia Massalia et advocatum eius Adelpert*. (*Codex Dipl. Lang.* col. 223-224) 862 iunio - Modicia - *Permutacio praediorum in Colonia inter Teupertum archipresbyterum et custodem ecclesiae sancti Iuliani et Petrum progenitum monasterii...*

re chiechessia per ottenere un testamento a proprio favore; inoltre egli accettava di buon grado perfino una legge romana del 370 che invalidava i lasciti al clero fatti dalle vergini e dalle vedove; e a chi si doleva perchè ciò era lecito ai sacerdoti idolatrici, egli rispondeva: *malo nos pecunia minores esse quam gratia* (95).

Che alla Pieve non mancassero le sovvenzioni dei fedeli è dimostrato anche dall'uso delle preziose *capsellae* liturgiche d'argento, spesso finemente lavorate; è certo che nel sec. IX abbiamo un documento della Pieve di Missaglia da cui si conosce che detta Pieve possedeva da tempo numerosi beni immobili; ma nel sec. IX le Pievi avevano largamente beneficiato dalle donazioni dei nobili longobardi (96).

Problema più complesso è quello che si propone di stabilire come viveva il clero plebano

Alcuni pensano che visse a vita comune con i beni conglobati in un'unica massa (97).

Penso che in realtà l'*ordo ecclesiae* di una Pieve non include necessariamente la vita comune del clero come avviene per i monaci e come avverrà quando sorgeranno le canoniche, ma bensì l'*ordo* deve assimilarsi al *collegium* romano, ad una forma cioè associativa che aveva in comune la massa dei beni sociali le cui rendite o proventi venivano suddivisi per il mantenimento dei singoli appartenenti all'*ordo*.

La vita in comune non era nemmeno possibile, quando si pensi che la gerarchia plebana come gerarchia itinerante, era intenta alla conversione degli ultimi pagani, all'assistenza degli infermi e all'istruzione dei catecumeni, compiendo così un lavoro arduo per la vastità

(95) *De Officiis*, Libro III, 58. MIGNE, *Patr. Lat.* XVI, 162; *Epist.* XVIII, 14, in MIGNE, *Patr. Lat.* XVI, 976.

(96) Cfr. Nota 92 doc. dell'835.

(97) E' la nota tesi del FORCHIELLI sulla quale frequentemente ritorna usando come prova anche la documentazione che riguarda il periodo in cui nella Pieve il clero vive a vita comune nella Canonica, poichè, afferma egli, « noi crediamo che il processo (vita comune primitiva e canonici medievali) non avesse in generale soluzioni di continuità » o.c. pag. 57. Già il Dozio (*Notizie di Vimercate ecc.* pag. 115 nota 3) osservava che nell'esperimento fatto da Eusebio nel IV sec. di indurre i chierici a vivere come mo-